

nostra vita e che il nostro cuore non è “schiavo” di ciò che facilmente può diventare un idolo antagonista di Dio.

Nulla anteporre...

Così le condizioni della sequela vengono a toccare ogni aspetto della vita dell'uomo e della donna: relazioni e beni materiali... fino ad abbracciare la vita stessa. In fondo è proprio questo il messaggio del nostro brano. La sequela non è qualcosa che riguarda o può riguardare una parte dell'esistenza umana... o la tocca in tutte le sue sfaccettature o “non è”: *...non può essere mio discepolo!*

Nel testo due condizioni sono in negativo – *se uno non odia...rinunzia...* – e una in positivo. In due si chiede di lasciare qualcosa, in una di scegliere positivamente qualcos'altro. Ciò che viene chiesto di lasciare in senso “negativo” è tutto quello che in qualche modo

può tenere il posto di Dio nella nostra vita. Da una parte si chiede che non ci siano “settori” della nostra esistenza “estranei” all'evangelo. O tutta la vita, anche nei suoi aspetti più “privati”, è trasformata e illuminata dalla sequela del Signore, oppure “non si può essere suoi discepoli”. Inoltre ciò che è richiesto è che nulla venga “anteposto” a Dio... né le relazioni, né le ricchezze. Il Signore, deve essere l'unico Signore della nostra vita.

In positivo si richiede di prendere ognuno la propria croce e di seguire Gesù. Cioè di “farci carico”, di accogliere... la nostra concreta esistenza e di viverla seguendo Gesù sulla via che egli ha percorso davanti a noi. Occorre quindi “lasciare” la nostra vita, per “riprenderla” in un modo diverso... un lasciare che è una riappropriazione più profonda... nel segno del dono.

Non può essere mio discepolo

Sir 3, 17-18.20.28-29

Eb 12, 18-19.22-24

Lc 14, 1. 7-14

Per tre volte nel testo del Vangelo di questa domenica ritroviamo l'espressione: «*non può essere mio discepolo*». Si afferma quindi con insistenza che per il discepolato, per seguire Gesù ci sono delle condizioni ben precise, che, se mancano, rendono impossibile la sequela.

Siccome molta gente andava con lui...

Prima di addentrarci in questo testo per cercare di chiarire quali siano tali condizioni e quale sia il loro senso, è interessante notare la situazione concreta nella quale Gesù



pronuncia queste parole. Il testo di Luca afferma: «*Siccome molte gente andava con lui, egli (Gesù) si voltò e disse...*» (14,6). E' quasi sconvolgente per noi osservare la “strategia pastorale” che Gesù utilizza. Noi siamo portati oggi a comportarci esattamente all'opposto rispetto a lui. Noi siamo oggi portati a preoccuparci del numero... siamo soddisfatti quando

possiamo scrivere sui giornali di aver radunato folle e di aver riempito piazze. Gesù non agisce in questo modo! Egli è “diffidente” nei confronti dei grandi numeri e, di fronte a coloro che lo seguono, non teme di esporre le condizioni necessarie per essere suoi discepoli.

Dal testo pare che Gesù dia queste condizioni proprio perché erano molti coloro che lo seguivano... Gesù vuole discernere le loro intenzioni.

Se uno viene a me...

Cerchiamo allora di comprendere le condizioni che Gesù indica come “necessarie” alla sequela.

a) *«Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo»* (v. 26). La prima rinuncia sembra riguardare gli affetti familiari... tuttavia non

pare questa l'interpretazione migliore. Infatti la lunga lista delle persone da odiare termina con l'espressione “e perfino la propria vita”. Quindi non è tanto degli affetti familiari ciò di cui si parla, quanto piuttosto della sfera più personale e intima, cioè *la propria dimensione provata*. Gesù afferma che nella vita del discepolo non può esistere una “zona franca”. Infatti in tutta la sua vita deve regnare la logica del Vangelo. Potremmo dire che nella esistenza del discepolo non esiste più una sua vita privata, cioè estranea alla sua vita di fede e alla sua relazione con gli altri fratelli e sorelle. Mi pare che sia questa la condizione del discepolato che Gesù richiede per prima.

b) *«Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo»* (v. 27). La seconda condizione consiste nel far propria la

vita stessa di Gesù. Ogni discepolo di Gesù deve prendere la propria croce e seguire Gesù. E' interessante che ciascun discepolo sia chiamato non a portare la croce di Gesù, né ad andarsene a cercare una. Ognuno deve portare la propria croce, quella che segna la sua vita e con quella è chiamato a percorrere la medesima strada di Gesù, la sua via. La vita cristiana consiste cioè nel portare i pesi della nostra vita nello stesso modo in cui ha fatto Gesù. Non occorre andare a cercare qualcosa di straordinario! Questo dice anche che l'essere cristiani, il seguire Gesù sulla sua via, non ci “sottrae” all'ordinarietà della vita. I cristiani né sono “esentati” dal portare i pesi della vita quotidiana, né sono chiamati ad andarsene a cercare di più “nobili” e straordinari... ma lo stesso “dono di vita di Gesù” – la sua croce – può essere vissuto e realizzato

portando proprio ciò che caratterizza la vita ordinaria di ogni uomo e di ogni donna.

c) *«Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo»* (v. 33). L'ultima condizione della sequela che Gesù espone nel nostro brano evangelico riguarda le ricchezze e il possesso delle cose. Per seguire Gesù, dice il testo di Luca, occorre avere un corretto rapporto con le cose. Anche il possesso può diventare un ostacolo per la sequela di Gesù, un condizionamento che rende impossibile l'accoglienza dell'Evangelo nella propria vita. La sequela di Gesù richiede un distacco dalle cose che permetta la “libertà” necessaria per una vita coerente con la sua e con un rapporto con Dio “da povero” come il suo.

Essere disposti a rinunciare agli beni è in fondo il modo per affermare che nulla tiene il posto di Dio nella